

Cara **U**nità

Subito il conflitto di interessi: è l'abc di una democrazia

Caro Padellaro, concordo in pieno con la tua riflessione di sabato: ci sono tante cose da aggiustare in questa Italia che non va, eppure se l'Unione desse la priorità alla legge sul conflitto di interessi lancerebbe un segnale importante: l'abc della democrazia viene prima di tutto. Un segnale denso di significati, specie per chi ritiene «un coglione» chiunque non persegua esclusivamente i propri personali interessi economici. Spero quindi che Prodi possa guidare presto (e con la fermezza necessaria) questa maggioranza esile, che potrà trovare forza proprio nella necessaria capacità di incidere sulla avvilita realtà italiana.

Alberto Antonetti, Roma

Solo Ciampi può convincerlo a rassegnarsi

Cara Unità, credo sia veramente tempo di preoccupazione per la democrazia, se il Presidente del Consiglio uscente non vuole riconoscere la sua sconfitta ed i suoi alleati non prendono le dovute distanze, credo proprio che il presidente

della Repubblica dovrebbe intervenire per far capire a questo signore che esiste la legge, e la legge è ancora uguale per tutti. Però devo anche dire che incomincia a preoccuparmi il comportamento di alcuni componenti dell'Unione, prima di tutto penso sia necessario in questo delicato momento lasciare parlare solo Prodi, non diamo l'impressione della torre di Babele.

Franz Gentile

Cara Unione convincti: siamo pienamente legittimati a governare

Cara Unità, siamo un gruppo di elettori del centrosinistra. Ci stupisce di come le bordate di B. incontrino preoccupazione e tentativo di mediazione e di risposta da parte dei leader, i quali sembrano doverlo in qualche modo accontentare. Se il principio che vi guida è la razionalità e la correttezza, ciò non significa ascoltare le proposte di B. Fino a pochi giorni fa ha insultato dandoci dei «coglioni», il fair play è stato indubbio da parte nostra, ma ci sono gli estremi per un'offesa al popolo italiano, è denigratorio. Le copertine di giornali inglesi l'hanno definito «Padrino», hanno scritto «Basta». Se la situazione di oggi fosse a favore della CdL pensate che B. si farebbe scrupoli?

Lella Ponti

Mandiamo subito a casa questo «bambino viziato»

Cara Unità, il signor Berlusconi sembra un bambino viziato che fa le bizzesse e non vuole riconoscere il responso delle urne. Ha cominciato a gridare ai brogli prima ancora che si votasse (eppure era lui ed il suo governo che avrebbero potuto fare brogli) e anche quando il suo

ministro degli interni ha precisato che per la Camera ci sono solo 2131 schede contestate che comunque non avrebbero potuto cambiare il risultato annunciato non vuole arrendersi all'evidenza. Non può convincersi che è rimasto vittima della trappola (la legge elettorale) che aveva preparato per l'avversario. E dopo 5 anni di leggi ad personam che gli hanno evitato diversi guai giudiziari (con un sincronismo eccezionale con le scadenze della giustizia) e altre leggi che gli hanno consentito di consolidare ed accrescere la sua posizione di imprenditore, adesso ha anche il coraggio di proporre ancora un decreto legge che gli consente di correggere, durante lo spoglio, la legge elettorale esistente. Proprio un bambino viziato. Mandiamolo subito a casa

Raffaele Santoro

Non lasciamo spazio ai colpi di coda di un esercito in rotta

Cara Unità, mi sembra chiaro che la strategia di Berlusconi è quella di non ammettere la sconfitta per evitare la rotta del suo esercito. È bravissimo perché si è visto subito il cambiamento dei suoi generali da un'iniziale rassegnazione e voglia di arrivare ad una resa condizionata ad un subitaneo ricompattamento pieno di speranza e nuova aggressività. Nel frattempo il nostro esercito comincia a sfaldarsi nella spartizione di un misero bottino contribuendo a rinforzare la convinzione degli sconfitti che vale la pena di tentare colpi di coda di qualsiasi tipo. Non possiamo impedire a Berlusconi di fare le sue strategie ma almeno cerchiamo di non aiutarlo affannandoci a fare dichiarazioni, interviste, lettere, proposte che non fanno altro che esasperare i conflitti interni e mostrare i nostri punti deboli ad un esercito sconfitto ma ancora molto

potente e ben guidato. Romano, imponi il silenzio stampa!

Marcello Giberti

Da una giovane elettrice: è vergognoso che non si accetti di aver perso

Cara Unità, sono una giovane elettrice, indignata per ciò che sta accadendo da pochi giorni a questa parte. Sono andata a votare convinta che il voto fosse il mezzo con cui gli italiani potevano esprimere, nel modo più chiaro e diretto, le loro preferenze politiche ed ideologiche. Ero fiduciosa di ciò perché mi sentivo in un paese, ancora, democratico. Purtroppo mi devo ricredere? È vergognoso che una parte politica non accetti che la gente abbia fatto la sua scelta. È vergognoso anche accettare un simile atteggiamento. In democrazia vince chi ottiene la maggioranza, anche se questa è di poche migliaia di voti!!

Giulia Cirilini

Di fronte alla sua potenza di fuoco non credo che questo risultato sia deludente

Cara Unità, come elettori di centrosinistra, essere delusi del risultato di questa campagna elettorale è come minimo storicamente ingiusto. Avere combattuto con le frecce e le lance contro un simile mammoth e aver vinto (pur con fatica) è un risultato politico straordinario. Egli ha investito in questa campagna elettorale 10 volte i capitali dell'avversario (sappiamo bene quanto conta investire in comunicazione), disponendo inoltre della metà della copertura mediatica (quanto meno televisiva) e del controllo politico su quasi l'intera altra metà. Senza considerare la presidenza di una popolare squa-

dra di calcio che ogni volta che vince gli fa propaganda (e vince spesso! Bravi!) e una sotterranea presenza (in senso di percezione) in pubblicità, cinema, assicurazioni, compagnie di crociera, eccetera eccetera...In un periodo in cui le sensazioni superficiali godono di maggiore attenzione rispetto alla profondità del pensiero, non solo cognitivo, l'aver battuto un tale simbolo fa del risultato elettorale un enorme successo al di là del rapporto quantitativo. La storia è piena di eventi che sono mutati per un soffio di vento. Questo non rende meno importante il risultato, perché la storia la leggono i figli del poi.

Sergio Sghedoni

Subito un partito democratico che ponga fine alla frammentazione

Cara Unità, seppur di poco, il centrosinistra è maggioranza politica in Italia, le rassicurazioni del Presidente Prodi di passare una serena Pasqua, ci fanno piacere ma Berlusconi non ha intenzione di «mollare» e questo è preoccupante. Sarebbe opportuno che Ciampi prendesse una decisa posizione in merito alla vittoria delle elezioni. Il centrosinistra si deve preparare a governare, e bene ma, allo stesso tempo, deve procedere alla formazione del grande Partito Democratico che sancisca la fine vera di una epoca di «partitini» del 2-3%, che più che affascinare gli elettori, secondo me, li allontanano. Un Partito Democratico dalle varie anime, ambientalista, sociale, ecologista, progressista, riformatore e riformista che ha bisogno nel suo nascere di tutte le personalità in campo e di nuove, perché l'avvio sia deciso e non dubbioso a causa delle lunghe disquisizioni filosofiche che puntualmente arrivano nel momento in cui si pongono dei nuovi obiettivi innanzi a noi.

Daide Tramannoni, Ds Recanati

Il buio di Partinico

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

Capita che l'aggressore, grazie alla coraggiosa denuncia di quella donna, venga arrestato e, grazie alla perquisizione prima dell'arresto, venga incriminato anche per l'assassinio di un'altra giovane donna, una studentessa di 22 anni. La domanda è: qualcuno l'ha ringraziata, qualcuno, nel paese di Partinico, dove uomini d'onore sono quelli che esercitano la violenza e donne onorate quelle che sanno stare zitte, l'ha proposta per una medaglia? Non credo. Anche se un po' di compassione e di rispetto, almeno, Carmine Mosca, dirigente del commissariato, e i suoi uomini, hanno saputo dimostrarla. Giovanna, così si è deciso di battezzare la donna, per non rivelare il suo nome, adesso è ospitata presso un «centro di accoglienza», potrebbe tornare a casa sua, perché Carmine Mosca ha intimato a suo fratello di girare alla larga e di non fare o dire altre sciocchezze, ma a casa sua, nel centro di questo paese impigliato nel peggio del nostro passato, sarebbe, ormai, davvero troppo sola. Lo era anche prima: non rasmogliava alle donne della sua età. A trentotto anni non si può non avere né marito né figli. A Roma o a Milano sarebbe una «single» come tante, a Partinico era una diversa. Benché orfana di piccoli proprietari terrieri, lavava i pavimenti di un locale. Un lavoro onesto, saltuario come spesso capita, ma non conforme. Non aveva, si dice, «orari regolari», viveva con troppa libertà. Suo fratello, regolarmente sposato e con prole, la evitava accuratamente, per non essere infettato da quella sua pericolosa predisposizione a non omologarsi. Si è fatto vivo soltanto quando la sorella degenerare ha commesso l'errore più grave, ha rotto il più radicato dei tabù siciliani. L'omertà. Subire e tacere, per non peggiorare la situazione. Bisogna aver mangiato pane e violenza fin dalla più tenera età, per trovare così naturale, opportuno e commendevole il silenzio. Bisogna essere davvero prigionieri della paura, davvero sottomessi, per dire «fatti i fatti tuoi se vuoi vivere quieto» a una donna che è stata aggredita nel

cuore della notte da un uomo che, come ha fatto con un'altra prima di lei, avrebbe potuto anche, dopo essersi preso la sua quota di piacere perverso, fraccasarlo il cranio. La domanda è: siamo ancora a questo punto? Ancora è normale consigliare, ad una donna vittima di violenza, di abbozzare, per non fare la figura di quella che, con i suoi comportamenti sbarazzini o inconsueti, con la sua bellezza o con la sua audacia, con le sue gonne corte o con la sua fragilità sociale, con la sua solitudine di emarginata o con la sua aggressività di non allineata, ha smosso i bassi istinti dell'uomo? Se Emilio Zanini, 42 anni, capelli lunghi, bocca sprezzante, sguardo torvo, definito dai carabinieri in una informativa del 2003 «soggetto pericolosissimo», capace di molestare perfino una donna di 81 anni (sua nonna), se questo bel mascalzone l'avesse uccisa, la coraggiosa Giovanna, adesso tutti la piangerebbero, come si deve, come si usa, come prescrive il copione dei funerali, con il cuscino di fiori e gli applausi alla bara. Poiché la vittima, invece, si è difesa e ha contrattaccato, siccome è ancora viva, nessuno le rivolge il saluto, nessuno le vuole parlare. A 38 anni, Giovanna, ha dovuto «trovare rifugio in una casa di riposo». La domanda è: è un Paese normale l'Italia? O meglio, quanti Paesi sono contenuti in questa nostra Italia, così disomogenea? Con quanti cascami patriarcali dobbiamo fare i conti, prima di poterci dire civili, moderni, contemporanei? È passato poco tempo da quando, in Calabria, si è chiesto di ridurre la pena ad uno stupratore di minorenni perché la quattordicenne assalita era una bambina di facili costumi. Quale sarà la prossima martire dell'idiozia ancestrale? Quale altra Santa Giovanna sarà perseguitata e offesa da una cultura che, nel profondo, non riconosce alle donne pari dignità e, per conseguenza logica, si astiene dal punire come dovrebbe chi manca loro di rispetto? Quante altre volte saremo costrette a ripetere le stesse ovvietà, a provare la stessa indignata stanchezza, più vicina alla ripugnanza che alla rabbia, più funzionale alla rassegnazione che alla lotta?

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

M

a sono gli stessi inquirenti ad ammonirci: la sacrosanta soddisfazione per l'arresto di un mafioso da guinness dei primati non deve far dimenticare che Cosa Nostra è prima di tutto un'organizzazione. Un vero e proprio sistema di potere criminale, con tutto un corredo di complicità e coperture che ne costituiscono la spina dorsale. Per cui, arrestare i boss è di fondamentale importanza. Ma nello stesso tempo occorre colpire l'organizzazione in quanto tale, soprattutto sul versante di quelle collusioni che ne sono lo specifico criminale. È la stessa storia di Cosa Nostra che lo dimostra. Dopo le stragi del 1992, la forte reazione dello Stato ha inflitto alla mafia siciliana colpi durissimi. In particolare, a Palermo vennero catturati latitanti come mai in precedenza, sia per numero che per caratura criminale: Totò Riina, Raffaele, Domenico e Calogero Gangi, Leoluca Bagarella, Giovanni ed Enzo Brusca, Pietro Aglieri, Filippo e Giuseppe Graviano, Mariano Tullio Troia, Vincenzo Sinacori, Vito Vitale, Giuseppe La Mattina, Cosimo Lo Nigro, Giovanni Buscemi e tanti, tantissimi altri ancora. Gli arresti, sempre a Palermo, sfociarono in condanne per 650 ergastoli e centinaia di anni di reclusione. Portarono inoltre alla confisca (dal 1993 al 1999) di beni mafiosi per un valore complessivo di 10.000 miliardi di vecchie lire. Cosa nostra era davvero stretta in un angolo. Sembrava davvero finita. E invece... I tanti arresti, le tante condanne, le tante confische, i tanti «successi» ottenuti - lavorando sodo - dalle forze dell'ordine e dalla magistratura palermitana imposero a Cosa nostra di cambiar strada. Decisero di attuare una sorta di «strategia della tregua», finalizzata da un lato a cicatrizzare le ferite subite e dall'altro a far dimenticare la tremenda pericolosità dell'organizzazione. Niente più stragi, niente più omicidi eclatanti (quando si uccide, lo si fa con la «lupara bianca», senza strepiti). Lo spirito di «mediazione» invece della logica dello scontro aperto praticata dai

Le sirene della mafia



corleonesi di Riina. Leader della nuova stagione fu proprio Bernardo Provenzano. È lui che adotta la tattica del «cono d'ombra», con l'obiettivo appunto di rendere invisibile l'organizzazione, di inabissarla. Nel contempo, rafforza la struttura a «compartimenti stagno» del gruppo criminale, affinché ciascun affiliato conosca solo un piccolo segmento, e non più di tanto, dell'organigramma complessivo (ciò in parte spiega i tanti,

mafia in conseguenza del calo «statistico» dei fatti di sangue. Cambia l'attenzione e si modifica il «clima». La strada dell'antimafia si fa più impervia e difficile. Per fortuna, i magistrati e poliziotti di Palermo continuano a darci dentro (l'arresto di Provenzano ne è la principale ma non unica dimostrazione). Ma qualcosa, sui versanti non propriamente investigativo-giudiziari, è come se si inceppasse.

Dopo l'arresto di Provenzano hanno ripreso fiato le voci che ammoniscono i magistrati a non valicare il limite dei rapporti tra mafia e politica. Ma a Palermo non troveranno ascolto

troppi anni di latitanza di Provenzano). Così, nonostante la tempesta abbattutasi su Cosa Nostra dopo le stragi, la mafia riesce a confermare e consolidare il controllo sul territorio. Pratica un racket delle estorsioni meno aggressivo (perché si attiene al motto «pagare meno per pagare tutti») ma più diffuso. Diviene sempre più una mafia degli affari. Riesce ad intromettersi in tutti gli appalti di un certo rilievo. In sostanza, la strategia con la quale Provenzano traghettò Cosa Nostra verso il terzo millennio è meno sanguinaria, ma più insidiosa, perché ha di fatto favorito l'affievolirsi dell'attenzione sulla questione

Questo inceppamento si verifica quando la magistratura del «dopo stragi», abbandonando l'antica «scaltrezza» (consistente - come ha scritto Giuseppe Di Lello - nel riconoscere in teoria le connessioni della mafia col potere politico ed economico, per poi perseguire, nella costante prassi giudiziaria, soltanto l'ala militare dell'alleanza) apre e sviluppa anche procedimenti a carico di imputati «eccellenti» appartenenti alla borghesia politica, imprenditoriale e professionale, cioè alle collusioni che sono da sempre la faccia in ombra, ma portante, del sistema mafia. L'abbandono dell'antica scaltrezza non è indolore. Accade

infatti che, pur di scongiurare il salto qualitativo nell'azione di accertamento dei legami e delle collusioni con Cosa Nostra, alcuni consistenti settori dello Stato hanno accettato di perdere una guerra che si sarebbe potuto vincere. Le tappe di questa strategia rinunciataria sono note, e si impemiano sull'accusa a pubblici ministeri e giudici di costruire teoremi per ragioni politiche o, più brutalmente, di essere «comunisti» o amici dei comunisti. Gli attacchi si intrecciano con lo sterminio della verità. E vari commentatori, deliberatamente ignorando gli imponenti risultati investigativi e processuali ottenuti dopo le stragi del 1992, smarriscono perfino il significato delle parole, al punto da confondere «assoluzione» con «prescrizione» e da considerare liberato da ogni accusa un famoso uomo politico, proscioltto (solo) per il decoro del tempo dalla gravissima imputazione di concorso in associazione a delinquere con Cosa Nostra, con il contestuale rilievo che gli elementi a suo carico «non possono interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indicano una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo» almeno fino al 1980. Non stupisce, allora, che a sgomitare per occupare le prime file dei commenti all'arresto di Provenzano, dandone letture che mirano non tanto a celebrare i meriti - obiettivi ed incontrovertibili - de-

gli inquirenti, quanto piuttosto ad inventarsi strumentali contrapposizioni con i metodi di accertamento della verità seguiti nella Procura di Palermo del dopo-stragi, siano proprio molti di coloro che in questi anni si sono distinti nell'aggressione e nella collusione dei magistrati onesti, colpevoli di fare il loro dovere a 360 gradi. Quasi volessero ammonire anche i nuovi inquirenti che ci sono livelli, come dire, invalicabili. Che alzare più di tanto il velo dei rapporti fra la mafia ed esponenti del ceto dirigente del Paese espone ai noti rischi di linciaggio. Come aveva ben capito - fin dal 1900 - Gaetano Mosca, quando scriveva che il funzionario pubblico onesto «presto comprende che se vuole combattere i soliti onorevoli usi a trescare colle cosche mafiose dovrà intanto essere esposto alle trame e alle calunnie che si ordiranno contro di lui a Roma». E «se non riesce, sarà addebitata a lui la responsabilità dell'insuccesso». I magistrati che lavorano oggi alla Procura di Palermo sapranno certo resistere agli interessati ammonimenti di queste perverse sirene. Ma è bene sapere che certe sirene non si stancano mai. E che cantano sempre la stessa canzone. Incompatibile con una lotta alla mafia che sappia colpire anche «una delle cause principali, se non la principale, dello strapotere della criminalità mafiosa», vale a dire «gli inquietanti suoi rapporti col mondo della politica e con centri di potere extra-istituzionale» (le parole virgolettate sono di Giovanni Falcone).